

LE SCELTE PASTORALI DEL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI PERCHÉ LA CHIESA FOSSE IN ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

don Matteo CRIMELLA*

Abstract: Lo studio presenta un panorama sulle scelte pastorali del cardinale Carlo Maria Martini. La Parola di Dio ha guidato la predicazione e l'azione pastorale di Martini; egli proponeva cinque parole fondamentali come guida irrinunciabile per la vita della comunità cristiana: il silenzio, la Parola di Dio, l'Eucaristia, la missione e la carità. Dopo quindici anni di servizio episcopale, al termine del Sinodo diocesano 47°, il cardinale sintetizzava il compito della Chiesa per mezzo del verbo "evangelizzare". La missione della Chiesa è comunicare il Vangelo.

Keywords: Vangelo, Chiesa, Parola di Dio, ascolto, salvezza, comunicare.

1. In occasione del suo LXX compleanno, la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale dedicò al cardinale Martini una *Raccolta di Studi* di alto profilo teologico¹. In appendice si riportava la lista della prima produzione bibliografica di Martini², quella prevalentemente esegetica, incominciata nel 1951 e giunta sino al 1980, anno dell'inizio del ministero episcopale a Milano. Scorrendo quei titoli emergono volumi scientifici (anzitutto le sue tesi dottorali: la prima in Teologia sul problema storico della risurrezione, la seconda in Scienze Bibliche sulla recensionalità del Codice B), articoli di alta specializzazione, interventi a simposi internazionali, rassegne bibliografiche di critica testuale (la materia coltivata e insegnata da Martini al Biblico), recensioni, ma pure scritti di carattere spirituale e pastorale. Con un simile *curriculum* nessuno avrebbe mai immaginato che, nominato arcivescovo di un'immensa diocesi, Martini diventasse uno degli autori italiani più letti nel mondo e i suoi libri (la stragrande maggioranza non direttamente scritti da lui ma quasi "carpiti" dalla sua viva voce e poi redatti dalla sua segreteria senza essere stati mai rivisti dall'autore) fossero un

* Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano.

¹ Cfr. *La Rivelazione attestata. La Bibbia fra Testo e Teologia. Raccolta di Studi in onore del Cardinale Carlo Maria Martini Arcivescovo di Milano per il suo LXX compleanno*, a cura di Giuseppe ANGELINI (Quodlibet 7), Glossa, Milano 1998.

² Tullio CITRINI – Marco VERGOTTINI, «Bibliografia (1951-1980)», in *La Rivelazione attestata*, 337-356.

vero e proprio caso editoriale. Martini è stato tradotto in tutte le lingue europee ma non mancano versioni nelle lingue asiatiche, africane e pure in ebraico moderno³.

Il caso editoriale è solo un risvolto di una caratteristica dell'arcivescovo di Milano, ovverosia la sua indubbia capacità di comunicare, di farsi ascoltare da tutti, credenti e laici, intellettuali e persone semplici. Martini nei ventidue anni del suo ministero episcopale non ha mai smesso di spiegare le pagine dell'uno e dell'altro Testamento, nei suoi interventi ha sollevato grandi interrogativi, mai si è sottratto alla sfida posta dalla contemporaneità, ha attentamente evitato di rifugiarsi all'ombra di comode sicurezze preconfezionate. Il cardinale si è esposto, assicurando alla fede cristiana e al cattolicesimo (dire italiano sarebbe riduttivo perché il respiro di Martini era mondiale) la capacità di pensare e di confrontarsi col mondo senza cadere né a dritta (nella deriva apologetica), né a manca (confondendo il nuovo col bene). Questa libertà Martini l'ha pagata cara: è stato osannato e odiato, adulato e contestato, trovandosi, suo malgrado, al centro di molte discussioni critiche. Ha lucidamente scritto il suo biografo, Marco Garzonio:

A me vien da dire che molti non credenti si sono ritrovati in lui forse proprio perché hanno avvertito il suo porsi come strumento e veicolo di «qualcos'altro», di un valore alto capace di trascendere le occupazioni, gli affetti, gli interessi quotidiani, hanno intuito un qualcosa di misterioso ma insieme di credibile in quel suo «lasciarsi guidare e fare» dalla Parola, della quale lui ha sempre tenuto a porsi come annunciatore. E, forse, molti cattolici hanno avuto in antipatia e in sospetto il cardinale, in quanto si sono resi conto dei «pericoli» che il riferimento continuo alla Parola presenterebbe per chi della professione di fede facesse solo un'appartenenza, una consuetudine, uno strumento. L'appello alla coscienza crea sempre una certa apprensione all'interno della Chiesa, tra laici e chierici, senza distinzioni. Eppure, in un'antica preghiera della liturgia ambrosiana i fedeli chiedono a Dio: «Dona sempre al tuo popolo pastori che inquietino la falsa pace delle coscienze». E Martini riprese quest'orazione: gli piaceva molto⁴.

2. Qual è la radice di una simile capacità comunicativa? Martini non aveva il carattere di Giovanni Paolo II, pontefice capace di catalizzare l'attenzione di folle oceaniche non tanto per i suoi discorsi quanto più per la sua carismatica figura. Il cardinale era introverso e riservato; aveva un tratto amabile e disponibile ma si percepiva la sua naturale timidezza, dominata

³ La bibliografia più aggiornata è nel volume: Carlo Maria MARTINI, *Le ragioni del credere. Scritti e interventi*, a cura di Damiano MODENA e Virginio PONTIGGIA con saggi introduttivi di Ferruccio PARAZZOLI e Marco GARZONIO (I meridiani. Classici dello Spirito), Mondadori, Milano 2011, 1761-1814. La lista non riporta le traduzioni in altre lingue degli scritti di Martini.

⁴ Marco GARZONIO, *Il profeta. Vita di Carlo Maria Martini* (Le Scie), Mondadori, Milano 2012, 36.

con ignaziana determinazione. Crediamo che una delle radici della sua capacità di comunicare il vangelo sia la lunga coltivazione degli amatissimi studi biblici. Martini sapeva spiegare e spiegarsi, parlava in modo semplice e affascinante; la sua logica era stringente, la sua prosa era ricca ma non alata, la progressione dei suoi argomenti era graduale e convincente⁵. Si coglie qui un aspetto che viene direttamente dalla competenza che egli aveva guadagnato in ambito scientifico, prima studiando e poi insegnando critica testuale. La Bibbia è stato il testo in assoluto più copiato nell'antichità: possediamo migliaia di manoscritti ebraici, greci, latini, copti, siriaci. Confrontare le varie lezioni per ipotizzare quale fosse la lezione originale è il compito della *critica textus*. Le ragioni della scelta di una lezione dipendono da criteri esterni (antichità dei manoscritti, parentela dei codici, tipo testuale) e da criteri interni; a questo proposito due sono le regole fondamentali da seguire: ha maggiore probabilità di essere autentica la lezione più difficile (lo scriba che copia infatti tende a semplificare laddove non capisce) e la lezione più breve (lo scriba infatti ha sempre la tentazione di allungare per chiosare). Ma v'è pure una terza regola: la lezione che si ritiene originale deve spiegare le varianti; quando anche questa condizione si realizza si può avere un buon grado di certezza a proposito della lezione scelta. Martini per anni si è chinato sui manoscritti, ha individuato con cura le differenze, ha cercato di capire le varianti per ipotizzare quale potesse essere considerata la lezione originale. Quando poi fu chiamato (unico cattolico, unico italiano) ad essere membro del comitato internazionale e interconfessionale che preparava una nuova edizione critica del Nuovo Testamento greco, discuteva le ragioni delle sue scelte coi grandi nomi della critica testuale dell'epoca.

Da arcivescovo Martini ha conservato questa attitudine all'analisi, non ha perso per nulla la capacità di distinguere con meticolosità filologica, si è esercitato senza sosta in una vera e propria vigilanza intellettuale, ponendosi domande sulla realtà che aveva davanti agli occhi. Quando nel 1990 scrisse la lettera pastorale *Effatà*, dedicata al "comunicare", enucleava alcune regole della comunicazione fra gli uomini. È la riflessione del biblista ormai da dieci anni arcivescovo; in essa si percepisce ancora intatto il rigore del professore che ha coltivato con passione la disciplina della *critica textus*:

Ogni comunicazione autentica nasce dal *silenzio*. Infatti ogni parlare umano è dire qualcosa a qualcuno: qualcosa che deve anzitutto nascere dentro. Nascere dentro suppone un autoidentificarsi, un autocomprendersi, un cogliere la propria interiore ricchezza. Molte forme di loquela non sono vera comunicazione,

⁵ Cfr. Damiano MODENA, *Carlo Maria Martini. Custode del Mistero nel cuore della storia*, Prefazione di [sic!] card. Carlo Maria MARTINI, Postfazione di Bruno FORTE (Saggistica 27), Paoline, Milano 2005, 84-87.

perché nascondono un vuoto interiore: sono chiacchiera, sfogo superficiale, esibizionismo... Ogni vera comunicazione esige spazi di silenzio e di raccoglimento. Non è necessaria la moltitudine delle parole per comunicare davvero. Poche parole sincere nate da un distacco contemplativo valgono più di molte parole accumulate senza riflessione.

La comunicazione ha bisogno di *tempo*. Non si può comunicare tutto d'un colpo, in fretta e senza grazia. Se Dio ha diffuso una comunicazione tanto importante ed essenziale come quella dell'alleanza nell'arco di un lungo tempo storico, vuol dire che anche la comunicazione ha bisogno di tempi e momenti, è un fatto cumulativo, richiede attenzione all'insieme. A questo riguardo noi manchiamo spesso per disattenzione, fretta, superficialità. Occorre saper cogliere i momenti giusti senza bruciare le tappe.

Non bisogna spaventarsi dei momenti di ombra. *Luci e ombre* sono vicende normali del fatto comunicativo. Chi nel rapporto interpersonale vuole solo e sempre luce, chiarezza, certezza assoluta, dà segno di voler dominare piuttosto che comunicare, cade nella gelosia e si aliena l'altro, anche se in apparenza lo conquista. Dobbiamo accettare la "croce" della comunicazione se vogliamo giungere a quella trasparenza che è possibile in questa vita⁶.

Da queste parole emerge il senso della complessità della comunicazione umana. Martini non tace le fatiche, non nasconde le insidie, non misconosce i fallimenti, ma coltiva la fiducia che fra gli uomini sia possibile intendersi. Nella sottolineatura del *silenzio*, del *tempo*, delle *luci* e delle *ombre* pare di cogliere anche qualcosa della sua formazione: un lungo tempo di riflessione e di studio ha plasmato un uomo capace di intelligenza, cioè di leggere in profondità (*intus legere*) la realtà; lo spazio dedicato alla ricerca non ha inaridito il suo cuore assetato di verità, ma l'ha reso ancora più sensibile; la scienza che ha coltivato gli ha fatto percepire il carattere complesso dell'umana realtà, bisognosa di essere accolta nella sua poliedrica ricchezza mai scontata.

3. Martini amava spiegare il testo biblico, secondo la tradizione della *lectio divina*, da lui stesso incrementata e capillarmente diffusa nelle comunità cristiane. Rileggendo oggi alcune di quelle numerose meditazioni, emerge come il cardinale interrogasse il testo biblico e a poco a poco ne facesse emergere il senso, per poi domandarsi quale fosse il suo significato per la Chiesa e per i credenti. Questa continua interrogazione del testo sacro rivela la ricerca interiore dell'arcivescovo e insieme coinvolge il lettore a diventare compagno di viaggio di chi parla (o scrive) per compiere lo stesso itinerario interiore. In altre parole Martini non hai mai smesso di essere un cristiano che si interrogava sulla propria fede, pur essendo chiamato come vescovo a

⁶ Carlo Maria MARTINI, «Effatà, apriti!», in ID., *Parola alla Chiesa, parola alla città*, Centro Ambrosiano – Dehoniane, Milano – Bologna 2002, 735-736.

pascere il gregge a lui affidato. In questo senso ha incarnato magistralmente il famoso motto di Agostino: *vobis enim sum episcopus, vobiscum sum christianus* (“per voi infatti sono vescovo, con voi sono cristiano”, *Sermo* 340,1).

Basti un esempio. Nell’agosto del 1985 il cardinale si recò in Kenya e predicò un corso di esercizi spirituali ai missionari. A tema erano le parabole di Gesù⁷. Scorrendo quelle riflessioni emergono continue domande: «Quante sono le parabole? Quando Gesù ha proclamato le parabole? Come vengono pronunciate le parabole? Di che cosa parlano le parabole?». Dopo aver tentato alcune risposte (che evidenziano la sua profonda conoscenza sia delle fonti sia della letteratura secondaria), Martini trae qualche applicazione pratica e così si esprime: «Evitare tutte le conclusioni troppo rapide, anche nella pastorale. Leggendo qua e là opere sulle parabole, talora mi trovo di fronte a conclusioni affrettate»⁸. E aggiungeva:

Occorre molto ascolto e occorre molta pazienza per giungere a quella conoscenza di Dio che è promessa a chi segue davvero Gesù nella vita evangelica. Ascolto e pazienza perché il Signore è misterioso, abita nella nube, lo si conosce solo nell’esperienza e nella preghiera⁹.

Infine spronava i suoi ascoltatori a

interrogare il Maestro, parlare con Gesù. «Signore, perché hai detto questa parabola? perché ti esprimevi così? perché non parlavi più chiaramente in certe situazioni? perché accettavi che la gente non capisse ciò che dicevi? perché non ti rivelavi di fronte alla oscurità in cui al gente era immersa? Signore, che modo è il tuo di rivelare il Padre? in che maniera ardeva nel tuo cuore il fuoco da portare sulla terra?»¹⁰.

Martini poneva domande al testo biblico perché era in ascolto di quella rivelazione di cui sapeva ancora stupirsi. Leggendo e pregando la Scrittura il cardinale riviveva l’esperienza del rovelto ardente (cfr. *Es* 3,1-6); come Mosè si avvicinava colmo di meraviglia all’inusuale spettacolo, si toglieva i calzari e si poneva in ascolto di quella voce misteriosa. Il lettore dei suoi libri non può non cogliere il fascino di quel rovelto; se è un credente rivive quell’esperienza con la medesima intensità.

Nel 1984 in duomo Martini spiegò ai giovani il *Miserere*. Le meditazioni furono raccolte in un volumetto con una prefazione dell’allora presidente del tribunale dei minori, Adolfo Beria di Argentine. Scriveva il giudice:

⁷ Le meditazioni, riprese dal registratore e non riviste dall’autore, sono state pubblicate in Carlo Maria MARTINI, *Perché Gesù parlava in parabole?*, Dehoniane – EMI, Bologna 1985.

⁸ *Ibidem*, 49.

⁹ *Ibidem*, 49.

¹⁰ *Ibidem*, 50.

Devo confessare che ho letto queste pagine del cardinale Martini con una sottile invidia, quella di non sapere e potere parlare ai giovani che passano per il mio Tribunale con le parole, i concetti, il fascino dell'emozione, che egli ha usato nei suoi incontri di preghiera in Duomo. [...] Parto dal concetto di base: il «peccato», per la morale religiosa; il «reato», o il comportamento deviante minorile per il lavoro di noi giudici. Sembrano due cose lontane, regolate da leggi diverse. Ma poi leggo che il cardinale, rifacendosi al testo originale ebraico del Salmista, usa per esprimere il concetto di base tre parole diverse («cancella la mia ribellione, lavami da ogni disarmonia, tirami fuori da ogni smarrimento»); ed allora io mi ritrovo davanti quasi spontaneamente, con emozione, le facce di tanti giovani che arrivano in tribunale. Non ritrovo infatti in esse coscienza del reato (e certo neppure senso del peccato), ma certo ritrovo ribellione o disarmonia o smarrimento o tutte le tre cose insieme. E mi colpisce sempre questa dimensione molto umana, di umana fragilità e spesso di umana inconsistenza, che sta dietro il comportamento deviante¹¹.

4. Una città come Milano vive momenti drammatici. Durante l'episcopato di Martini sono stati molti gli episodi che hanno sconvolto la vita della metropoli: dagli atti di terrorismo degli anni '80 (proprio nei primi mesi della sua presenza), alle bombe mafiose degli anni '90. Vi sono stati però anche tempi in cui l'aria che si respirava si faceva pesante per lo scoppio di un conflitto, per la corruzione dilagante, per il crescere della tensione sociale. Basti pensare a Tangentopoli per evocare una stagione nella quale emergevano pericolosi intralazzi fra politica e potentati economici e venivano alla luce regole di malcostume. In tempi così i *media* fanno da cassa di risonanza, la società civile si interroga, la gente semplice è spesso smarrita. Si parla, si discute, si moltiplicano i pareri. Martini nelle diverse stagioni vissute a Milano ha saputo interpretare quello che passava nel cuore non solo dei suoi fedeli ma pure della società. Egli sapeva dare voce alla complessità. La sua lettura della realtà non era mai stereotipata, ideologica, semplicistica. Come già nell'esercizio della *lectio* biblica, anche in quei momenti cruciali per la città e il Paese, il cardinale proponeva la sua analisi della realtà, esplicitando la percezione di quanto stava accadendo per dar voce allo smarrimento del cuore suo e di molti uomini e donne. Un esempio straordinario è il discorso che il cardinale tenne in duomo la sera del 29 gennaio 1991. La notte del 17 era scoppiata la prima guerra del Golfo: il presidente Bush aveva attaccato Saddam Hussein. Martini volle organizzare una veglia di preghiera. In quel momento di forte tensione l'arcivescovo diceva:

Io lo dico e ne do testimonianza: il mio cuore è turbato, la mia coscienza è lacerata, i miei pensieri si smarriscono. Tutti noi, senza fare eccezione tra credenti

¹¹ Adolfo BERIA DI ARGENTINE, «Una riflessione parallela», in Carlo Maria MARTINI, *La scuola della Parola. Riflessioni sul salmo "Miserere"*, Mondadori, Milano 1985, 9-10.

e non credenti possiamo ripetere: i nostri cuori sono turbati, le nostre coscienze sono lacerate, i nostri pensieri si smarriscono, le nostre opinioni tendono a dividersi.

Smarrimento e angoscia che non ci coinvolgono solo sul terreno del lutto per i morti, delle lacrime per tutti i feriti, del lamento doloroso per i profughi, per i senza tetto, per coloro che vivono nell'angoscia dei bombardamenti giorno e notte.

Lo smarrimento e la divisione delle opinioni avvengono pure sul terreno delle riflessioni etico-politiche, che in questi giorni si succedono facendo balenare i più diversi giudizi.

Vorrei dire molto di più: lo smarrimento e l'angoscia toccano persino l'ambito della fede e della preghiera, che è quello che ci riunisce questa sera, perché siamo qui per vegliare, digiunare, intercedere, facendo nostre le intercessioni e le grida di tutti gli uomini e le donne, di tutti i bambini, di tutti i vecchi in qualche modo coinvolti nel conflitto del Golfo, di qualunque parte essi siano¹².

Quelle parole interpretavano perfettamente ciò che molte persone stavano vivendo. Il credente, il pastore Martini non si trincerava dietro concetti generali, dietro soluzioni prefabbricate, dietro frasi di circostanza. Sapeva dar voce all'angoscia del suo cuore come pure allo smarrimento della sua fede e della sua preghiera. Questa capacità di esprimere anche i vuoti, le domande, le angosce rivelava l'interiorità e la sensibilità dell'uomo prima che del pastore. Il travaglio della sua ricerca, espresso con forza e passione, non s'arrestava a guardarsi dentro; solitamente dava alla luce un'ipotesi di soluzione non sul piano pratico ma di natura etica o religiosa. Nel già citato discorso Martini espresse uno dei temi che gli stava più a cuore, quello della preghiera di intercessione. Così diceva il cardinale:

Desidero chiedere al Signore di farci fare un altro passo avanti. Di farci intendere qual è il senso profondo di una vera preghiera per la pace, che sia una preghiera di intercessione nel senso biblico, simile alla preghiera di Abramo, alla preghiera di Gesù su Gerusalemme. [...]

Intercedere non vuol dire semplicemente "pregare per qualcuno", come spesso pensiamo. Etimologicamente significa "fare un passo in mezzo", fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione. Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto. Non si tratta quindi solo di articolare un bisogno davanti a Dio (Signore, dacci la pace!), stando al riparo. Si tratta di mettersi in mezzo. Non è neppure semplicemente assumere la funzione di arbitro o di mediatore, cercando di convincere uno dei due che lui ha torto e che deve cedere, oppure invitando tutti e due a farsi qualche concessione reciproca, a giungere a un compromesso. Così facendo, saremmo ancora nel campo della politica e delle sue poche risorse. Chi si comporta in questo modo rimane estraneo al conflitto, se ne può andare in qualunque momento, magari lamentando di non essere stato ascoltato.

¹² Carlo Maria MARTINI, «Un grido di intercessione», in Id., *Cammini di libertà. Lettere, discorsi e interventi 1991*, Dehoniane, Bologna 1992, 79.

Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso. Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di mettere la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione. [...] Non dunque qualcuno da lontano, che esorta alla pace o a pregare genericamente per la pace, bensì qualcuno che si metta in mezzo, che entri nel cuore della situazione, che stenda le braccia a destra e a sinistra per unire e pacificare.

È il gesto di Gesù Cristo sulla croce [...]. Egli è colui che è venuto per porsi nel mezzo di una situazione insanabile, di una inimicizia ormai giunta a putrefazione, nel mezzo di un conflitto senza soluzione umana. Gesù ha potuto mettersi nel mezzo perché era solidale con le due parti in conflitto, anzi i due elementi in conflitto coincidevano in lui: l'uomo e Dio. Ma la posizione di Gesù è quella di chi mette in conto anche la morte per questa duplice solidarietà; è quella di chi accetta la tristezza, l'insuccesso, la tortura, il supplizio, l'agonia e l'orrore della solitudine esistenziale fino a gridare: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt 27,46*).

Questa è l'intercessione cristiana evangelica. Per essa è necessaria una duplice solidarietà. Tale solidarietà è un elemento indispensabile dell'atto di intercessione. Devo potere e volere abbracciare con amore e senza sottintesi tutte le parti in causa. Devo resistere in questa situazione anche se non capito o respinto dall'una o dall'altra, anche se pago di persona. Devo perseverare pure nella solitudine e nell'abbandono. Devo avere fiducia soltanto nella potenza di Dio, devo fare onore alla fede in Colui che risuscita i morti. Tale fede è difficile, per questo l'intercessione vera è difficile. Ma se non vi tendiamo, la nostra preghiera sarà fatta con le labbra, non con la vita. Naturalmente un simile atteggiamento non calpesta affatto le esigenze della giustizia. Non posso mai mettere sullo stesso piano assassini e vittime, trasgressori della legge e difensori della stessa. Però, quando guardo le persone, nessuna mi è indifferente, per nessuno provo odio o azzardo un giudizio interiore, e neppure scelgo di stare dalla parte di chi soffre per maledire chi fa soffrire. Gesù non maledice chi lo crocifigge, ma muore anche per lui dicendo: «Padre, non sanno quello che fanno, perdona loro» (*Lc 23,34*)¹³.

Attingendo a piene mani al tesoro della Scrittura Martini non si limitava a proporre considerazioni dettate dal buon senso o da teorie politiche ma ipotizzava qualcosa di nuovo, in piena aderenza al dato rivelato e capace di interpellare le coscienze. Il cardinale univa questa duplice attitudine: sapeva dar voce al grido degli uomini e delle donne del suo tempo, ma sapeva pure suggerire una strada cristiana per uscire dalla crisi.

5. La duplice attitudine all'ascolto delle persone e della Parola ispirata distanziava il linguaggio del cardinale da certo linguaggio ecclesiastico corrente. Di questa distanza Martini era ben cosciente: essa ha nutrito per anni le pagine dei giornali che hanno presentato il cardinale prima come

¹³ *Ibidem*, 82-84.

l'anti-Wojtyła e poi come il contraltare di Ratzinger. L'arcivescovo ha dimostrato di non essere prigioniero di questi stereotipi e ha manifestato la sua libertà interiore allorché fu invitato dal suo successore, il cardinale Tettamanzi, a festeggiare in duomo il XXV di episcopato (1°8 maggio 2005). Affermava:

Si dice giustamente che nel mondo c'è molto relativismo, che tutte le cose sono prese quasi valessero come tutte le altre, ma c'è pure un "relativismo cristiano", che è il leggere tutte le cose in relazione al momento nel quale la storia sarà palesemente giudicata. E allora appariranno le opere degli uomini nel loro vero valore, il Signore sarà giudice dei cuori, ciascuno avrà la sua lode da Dio, non saremo più soltanto in ascolto degli applausi e dei fischi, delle approvazioni o delle disapprovazioni, sarà il Signore a darci il criterio ultimo, definitivo delle realtà di questo mondo. Si compirà il giudizio sulla storia, si vedrà chi aveva ragione, tante cose si chiariranno, si illumineranno, si pacificheranno anche per coloro che in questa storia ancora soffrono, ancora sono avvolti nell'oscurità, ancora non capiscono il senso di ciò che sta loro accadendo¹⁴.

La presa di posizione non poteva essere più chiara. Il 18 aprile il cardinale Ratzinger, presiedendo la Messa *Pro eligendo romano pontifice*, così si era espresso:

Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde – gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cfr. Ef 4,14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie¹⁵.

Martini ha dunque osato contraddire il pontefice da poco eletto? L'anziano e ormai emerito arcivescovo di Milano ha inteso sfidare il papa? A ben vedere il discorso del porporato non contraddice il decano del sacro Collegio; semplicemente esprime un altro e differente punto di vista, guardando alla medesima realtà della storia umana secondo una prospettiva rigorosamente cristologica e dunque salvifica. Emerge così un'altra caratteristica del vescovo comunicatore: il parlare di Martini non era mai moralistico o castigatore,

¹⁴ Carlo Maria MARTINI, «Il relativismo cristiano», *Il Regno attualità* 50/13 (2005) 349.

¹⁵ Joseph RATZINGER, «Omelia nella messa *pro eligendo pontifice*», in *Enchiridion Vaticanum* 23, Dehoniane, Bologna 2008, n° 619 (p. 393).

ma sempre propositivo, capace di cogliere i segni della presenza del divino nei frammenti (e qualche volta anche nei cocci) dell'umanità di oggi. In questo senso i suoi discorsi sono un vero "annuncio del vangelo", sono una buona notizia, una proclamazione araldica che è principio di vita nuova. Ascoltandolo e percependo la bellezza della vita cristiana di cui Martini parlava, l'ascoltatore era persuaso di questa bellezza ed era spinto a prendere delle decisioni conseguenti. Quando ormai era arcivescovo emerito e quando il diretto interessato non ricopriva più la carica del passato, qualche sassolino dalle scarpe Martini l'ha tolto. A proposito del funzionamento delle conferenze episcopali, il cardinale portava l'esempio degli Stati Uniti dove aveva trovato un sistema di confronto schietto e costruttivo. Poi, non senza amarezza, aggiungeva:

Lì dove il dialogo risulta più un monologo e dove il Presidente della conferenza [episcopale] offre lui stesso durante la lettura della prolusione, le linee fondamentali delle problematiche, lo svolgimento della riflessione e le modalità di soluzione dei problemi, la collegialità viene a cadere e i vescovi possono vivere null'altro che la frustrazione di una partecipazione passiva¹⁶.

Intelligenti pauca!

6. Martini, fin dai primissimi interventi a Milano, ha interpretato i testi evangelici come "manuali" di educazione alla fede cristiana¹⁷. Essi sono nell'ordine progressivo il vangelo di Marco (manuale del catecumeno), di Matteo (manuale del catechista), di Luca (manuale del testimone) e di Giovanni (manuale del cristiano maturo). Il vangelo più antico, Marco, è quello del catecumeno, colui che contempla dal di fuori il mistero di Cristo e vuole entrarvi dentro, giungere al momento in cui quanto vede dall'esterno gli venga svelato. Il pagano deve abbandonare la propria religiosità superstiziosa e possessiva per giungere all'esperienza di Dio che Gesù rivela. Il passo successivo è segnato da Matteo, il vangelo del catechista. Il battezzato non ha detto solo un sì a Dio e a Gesù ma si è inserito all'interno di una comunità concreta. Matteo, attraverso i suoi cinque discorsi, offre una catechesi ragionata del regno di Dio e conduce a comprendere come accoglierlo, come vivere l'etica cristiana, la tensione missionaria, la carità e il perdono. Luca è la tappa ulteriore, quella della testimonianza verso coloro che non credono. Il vangelo e poi il libro degli Atti contengono indicazioni per la formazione graduale e progressiva dell'evangelizzatore. Infine Giovanni

¹⁶ Carlo Maria MARTINI, *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011, 82.

¹⁷ La traccia della meditazione svolta dall'arcivescovo nelle zone pastorali della diocesi nella Quaresima del 1980 si trova in: Carlo Maria MARTINI, «Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale», in Id., *La Parola che ci fa Chiesa. Lettere e discorsi alla diocesi (1980-1981)*, Dehoniane, Bologna 1981, 43-56.

rappresenta la maturità cristiana. È la situazione di colui che, dopo aver percorso le tappe precedenti, si chiede quale sia il centro delle esperienze fatte. Il vangelo contemplativo trova la sua sintesi nella fede e nella carità.

Questa “ipotesi di lavoro” ha guidato la predicazione e l’azione pastorale di Martini; egli proponeva cinque parole fondamentali come guida irrinunciabile per la vita della comunità cristiana: il silenzio, la Parola di Dio, l’Euca-ristia, la missione e la carità¹⁸. Dopo quindici anni di servizio episcopale, al termine del Sinodo diocesano 47°, il cardinale sintetizzava il compito della Chiesa per mezzo del verbo “evangelizzare”. In queste vibranti parole si percepisce, sinteticamente, il credente, l’esegeta, il vescovo, il comunicatore:

Che cosa è dunque l’evangelizzazione? Essa designa un duplice aspetto: negativo e positivo. In negativo, evangelizzare è «salvare dal male»: tirare fuori dal non senso, dalla frustrazione e dalla noia, dalla disperazione, dal disgusto della vita, dalla incapacità di amare, dalla paura del dolore e della morte. È dare risposta alle invocazioni più profonde di ogni coscienza umana. In positivo, evangelizzare è comunicare il «Vangelo», la buona notizia su Gesù: la buona notizia che Dio ci ama davvero, tutti e ciascuno, e che Gesù è morto e risorto per la nostra salvezza per liberarci dal peccato e dal male; la buona notizia del Regno che viene in Gesù e che si realizza gradualmente nella nostra adesione a Lui, nel diventare con Lui un solo Corpo, nell’entrare nella vita della Trinità. Evangelizzare non è soltanto comunicare verbalmente la buona notizia, ma comunicare vita, collaborare con lo Spirito del risorto che attrae ogni uomo per farlo una cosa sola in Gesù col Padre. [...] L’evangelizzare suppone dunque che si sia assimilata nel cuore la realtà del «Vangelo», la sua ricchezza, la sua gioia, la pienezza di orizzonti che esso apre, il senso della vita che esso fa scoprire al di là di tutte le delusioni e le sofferenze, al di là della morte¹⁹.

¹⁸ Sono questi, infatti, i suoi primi cinque programmi pastorali diocesani: *La dimensione contemplativa della vita* (1980), *In principio la Parola* (1981), *Attirerò tutti a me* (1982), *Partenza da Emmaus* (1983), *Farsi prossimo* (1985).

¹⁹ Carlo Maria MARTINI, «Lettera di presentazione alla diocesi», in *DIOCESI DI MILANO, Sinodo 47°*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, 33-34.